Recensioni e segnalazioni

Autor(en): **Poncini, Alfredo / Gramigna, Damijana / Huber, Rodolfo**

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **4 (2001)**

PDF erstellt am: **01.06.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

IVANO FOSANELLI
***Verso l'Argentina. Emigrazione, insediamento, identità tra Otto e Novecento*, Locarno, Dadò, 2000, 270 pp.**

Il libro inizia citando una battuta ricorrente in Argentina: «I Messicani discendono dagli Aztechi, i Peruviani discendono dagli Incas, gli Argentini discendono dalle navi».

Questa frase la dice lunga sulla natura della popolazione. Infatti da quando fu approvata dal presidente Avellaneda la legge del 1876 sull'emigrazione, che definiva l'emigrante come «qualunque straniero bracciante, artigiano, industriale, agricoltore o professore, di età inferiore ai 60 anni, di moralità e competenze ineccepibili, che si reca in Argentina per stabilirvisi sbarcando come passeggero di 2a o di 3a classe da una nave a vapore o a vela», un flusso di milioni di stranieri, per lo più Europei, arrivò in quel paese immenso e (allora) spopolato e vi si stabilì.

Con una precisa e ricca documentazione corredata da numerosi grafici, rilevata dai censimenti nazionali argentini e dalla consultazione di numerosi archivi eseguita in loco, l'Autore (laureato in geografia politica e storia contemporanea e insegnante nelle scuole superiori ticinesi) presenta l'ampiezza di questa massiccia emigrazione, la sua diffusione territoriale, la sua ripartizione per nazionalità di origine.

Studia particolarmente la consistenza dell'emigrazione svizzera e ticinese; parla della «Sociedad Helvecia» e cita la suddivisione per aree professionali. Nota la preponderante presenza di artigiani dell'edilizia, tra i quali figurano 22 marmisti provenienti da Arzo e ben 64 muratori del Luganese.

Ma la parte principale dell'opera del Fosanelli, e direi la più emotiva per il lettore, consiste nella trascrizione e nell'analisi di 127 lettere (sulle 500 fortunatamente ritrovate e visionate durante alcuni anni, sia in Ticino, sia in occasione di alcuni soggiorni di studio in Argentina) dalle quali emerge la meraviglia, la speranza, la delusione, la nostalgia, la tristezza, l'acuta sofferenza: in una parola tutti gli stati d'animo degli emigranti e rispettivamente dei familiari rimasti in Ticino.

Come sempre, fra gli emigranti c'erano quelli che avevano fatto fortuna (pochi) e coloro ai quali era andata male (tanti).

Particolarmente toccante è l'ampio scambio di lettere fra Valentino Sassi, partito da Sonvico nel 1889 e la moglie Marianna, rimasta a casa con 7 figli da allevare. Soltanto dopo 16 anni la moglie potrà raggiungere il marito. Nel frattempo alcuni figli erano pure emigrati e avevano raggiunto il padre: uno era morto giovane in Argentina.

Le lettere sono trascritte rispettando rigorosamente il testo originale. Parecchie sono in lingua spagnola, tuttavia facilmente comprensibili anche per

chi non possiede perfettamente questo idioma. Tutte ricostruiscono uno spaccato puntuale della vita e dei problemi, non soltanto degli emigranti e dei loro congiunti rimasti in Ticino, ma anche delle rispettive zone di residenza e addirittura del mondo intero: si pensi alla Grande Guerra del 1914-18 che interruppe le possibilità di viaggio e spesso anche l'invio delle lettere.

Il libro, riccamente illustrato, introdotto da una presentazione della professoressa Teresa Isenburg dell'Università di Firenze, costituisce un ulteriore prezioso tassello per la conoscenza dell'emigrazione ticinese nel mondo.

ALFREDO PONCINI

ROBERTO MARTUCCI
***L'incisore di monete. Mestiere d'arte.* (Fondazione delle arti e dei mestieri), Milano, Il Saggiatore, 2000, 157 pp.**

La professione dell'incisore è stata per molti secoli un'attività appartenente al settore denominato «artigianato artistico». L'incisore numismatico possedeva svariate capacità: egli era fondamentalmente un fabbro ma con grandi doti di rappresentazione miniaturizzata e simbolica. L'aspetto artistico era tanto più ampio e valorizzato, quanto il messaggio raffigurato sulla moneta sapeva essere immediato e univoco. I simboli, inizialmente riproduzioni delle immagini degli dei, si tramutarono in ritratti o figure veicolanti l'esistenza di città o regni, di monarchie, dinastie, repubbliche o altri regimi politici. La moneta doveva catturare l'attenzione di chi la possedeva e, grazie alla sua circolazione, diffondeva il messaggio di forza e di potenza di colui che l'aveva commissionata.

Ma anche questo mestiere ha subito modifiche essenziali con l'arrivo delle nuove tecnologie. La bottega artigianale si è trasformata in zecca. La rappresentazione simbolica dell'incisione ha perso significato a seguito del sempre maggiore uso di altri mezzi di pagamento. L'altissima specializzazione e la diversificazione delle competenze hanno sostituito il pluralismo dell'artigiano. Tuttavia l'aspetto artistico della moneta permane.

Trattasi di un interessante libro dal carattere divulgativo, nel quale vengono presentate in modo semplice e generico, anche se purtroppo talvolta un po' dispersivo, le circostanze che hanno portato alla nascita della moneta, nonché l'evoluzione storica, artistica e tecnica del mestiere dell'incisore numismatico.

Corredata da aneddoti e arricchita di immagini, illustrazioni e fotografie, quest'opera è sicuramente adatta a coloro che desiderano scoprire quest'antica forma d'arte e di potere.

DAMIJANA GRAMIGNA

Storia del Cantone Ticino, tomo I, _L'Ottocento_; tomo II, _Il Novecento_, a cura di RAFFAELLO CESCHI, Bellinzona, Stato del Cantone Ticino, 1998, 819 pp.

Storia della Svizzera italiana: dal Cinquecento al Settecento, a cura di RAFFAELLO CESCHI, Bellinzona, Stato del Cantone Ticino, 2000, 715 pp.

Verso la fine dello scorso anno è stata pubblicata la *Storia della Svizzera italiana*; si tratta del terzo volume di una collana, i cui precedenti volumi erano stati presentati nel 1998, in concomitanza col duecentesimo anniversario dell'autonomia dei baliaggi. Al completamento della collana (che in realtà, per quanto concerne i primi tre volumi, ha le caratteristiche di un'opera unitaria) manca almeno una parte, che avrà il compito d'illustrare l'antichità ed il Medioevo. I volumi sono un'opera collettiva a cui hanno partecipato numerosi storici ticinesi ed italiani. La ricchezza e la diversità dei contributi non permette di darne un quadro dettagliato in queste poche righe: mi accontento perciò di segnalare alcuni aspetti ed invitare i lettori a dare di persona un'occhiata a questi libri; ne vale la pena.

La proposta di scrivere una «nuova» storia del cantone era stata lanciata da Romano Broggini all'inizio degli anni '80. L'idea aveva dato avvio ad una polemica, che si potrebbe sintetizzare con la domanda: «Salviamo dapprima gli archivi e poi scriviamo la storia del cantone, oppure viceversa?». L'esito della discussione fu, che per diverso tempo della nuova storia del cantone non si parlò più. Finalmente, nell'autunno del 1992, le autorità ticinesi (seguendo l'esempio d'altri cantoni) assicurarono i mezzi finanziari che permisero l'avvio dell'opera. Nell'introduzione al volume sull'Ottocento si leggono gli intenti perseguiti:

> Chi si accinge a scrivere la storia di un cantone deve chiedersi perché e per chi scrive, e considerare che l'impresa rientra, per esplicita volontà del committente, in una tradizione più che secolare che aspira a coniugare esigenze scientifiche, esigenze divulgative, esigenze civiche e pedagogiche. Queste storie si scrivono per una comunità di cittadini e non solo per la corporazione degli storici o per una nebulosa di lettori occasionali. [...] la storia di un cantone è prima di tutto la storia della costruzione di uno spazio politico [...].

Ed infatti, i primi due tomi si inseriscono nella un po' monotona tradizione storiografica ticinese, che si è focalizzata soprattutto sull'Ottocento e sulla storia politica. Da qui l'impressione, leggendo più d'uno dei contributi, di trovarsi davanti alla sintesi di testi fin troppo noti. Questo sentimento è meno forte nel volume sul Novecento, dove invece, per il periodo più recente (dal 1945), è proprio la riduzione del dibattito politico a contorno dello sviluppo economico a lasciare un po' perplessi. Nel complesso ho avuto l'impressione che sia mancato un disegno unitario, e che effettivamente l'opera sia «composita e plurale»,

riflesso di interessi e orientamenti diversi, riuniti quasi per forza in uno stesso progetto: non è che avrei preferito una trattazione monolitica; mi sarebbe invece piaciuto percepire (anniversario del 1998 e committente permettendo) un maggior dialogo fra gli autori.

La *Storia della Svizzera italiana* (sec. XVI-XVII) ha invece, evidentemente, approfittato del fatto di trattare di un'epoca meno assiduamente frequentata dagli storici ticinesi e da un paio di decenni almeno, oggetto di studio al di fuori dei tradizionali schemi interpretativi derivati dalla tradizione politica. Anzi, in un'opera al contempo divulgativa e scientificamente fondata, è stato finalmente corretto il *cliché* (di derivazione ottocentesca) dei «tre secoli bui», di sola sudditanza, dove nulla è accaduto, in perfetta contrapposizione con il XIX sec., quando finalmente i Ticinesi hanno preso in mano il proprio destino. Lungo le pagine dell'opera si scoprono così i complessi rapporti esistenti fra la Svizzera italiana e le limitrofe regioni italiane, le tensioni tra i villaggi ed i borghi, tra i cantoni sovrani e le terre a loro soggette. La descrizione delle basi economiche assume un ruolo preponderante nel volume: diversi capitoli sono dedicati all'economia (e qui si osserva con interesse l'intreccio, e non solo la giustapposizione, di contributi d'autori diversi). Temi tradizionali, quali la giustizia e la criminalità, gli statuti e la stregoneria (per citarne solo alcuni), sono stati ripresi e collocati in un più ampio discorso storiografico, attingendo a riflessioni di respiro europeo e suggerendo nuove piste interpretative. Parallelamente, e quasi a fare da contrappeso, il ricorso alle fonti e a specifiche ricerche d'archivio ha avuto per effetto che in più casi gli autori siano partiti da esempi concreti e locali per elaborare successive generalizzazioni. Anzi, il contributo di Gianna Lumia si concentra fin dal titolo prevalentemente sul Mendrisiotto. Ed in effetti, mi sembra che questa regione (e più genericamente il Sottoceneri) ha finito per attirare in modo particolare l'attenzione degli autori. Interessante è anche constatare che le ricerche si sono estese a diversi Archivi di Stato italiani (a dire il vero, non ci si attendeva altro!), mentre invece, in Svizzera, ci si è per lo più limitati all'Archivio federale, all'Archivio cantonale di Zurigo, agli *Eidgenössische Abschiede* e alle descrizioni di viaggiatori del Settecento. Io credo che anche gli archivi degli altri cantoni sovrani, per esempio quello di Lucerna, avrebbero meritato una visita. D'altro canto, sarebbe stato peccato che un volume come questo, ricco di stimoli, desse l'impressione che ormai il campo è definitivamente arato. «Quando un libro esce, nulla è finito e qualcosa comincia», sta scritto nell'*incipit* dell'introduzione al primo tomo della collana; e questa mi sembra un'ottima riflessione.

Concludendo, sono convinto che i volumi di questa collana storica, curata da Raffaello Ceschi, siano notevoli. Si leggono con piacere e gli aggiornati capitoli bibliografici sono un prezioso punto di riferimento per il lettore e per lo storico delle nostre regioni. Il terzo volume, a mio avviso, è decisamente quello più interessante.

RODOLFO HUBER

PEZZOLI SILVANO
***Locarno e dintorni negli anni di guerra,* Locarno, Armando Dadò, 2000, 258 pp.**

Nel risvolto di copertina si legge: «Questo è un lavoro divulgativo, senza pretese d'indagine storica». A prima vista potrebbe perciò apparire ingeneroso misurare l'opera con criteri storiografici severi. Ma dopo un attimo di riflessione ci si rende conto che l'affermazione non si presta come scusante: divulgare delle conoscenze, cioè renderle accessibili ai non specialisti, non significa che l'autore possa esimersi dall'adottare una corretta metodologia scientifica. Anzi, quest'ultima, dovrebbe essere arricchita da qualità didattiche. Ed il volume di Silvano Pezzoli ne ha in effetti di qualità didattiche, e notevoli. La veste grafica è accurata. Il testo è scorrevole e di piacevole lettura. Centottanta illustrazioni e fotografie, diverse rare e interessanti, sono un contributo importante per salvare il nostro passato: e si apprezza il preciso rinvio alla fonte per ognuna di esse. Anche la sintesi di un decennio di cronaca locale (1938-1948), com'è presentata dall'autore, è gustosa: attenta a far rivivere momenti ormai dimenticati. Inoltre sono utili i profili biografici di diverse personalità locali riportati a lato del testo principale nei primi capitoli (poi, chissà perché, queste annotazioni scompaiono).

Ma proprio questi pregi rendono inevitabile un'analisi attenta del volume. A guardarlo controluce, si percepisce facilmente il modello a cui Pezzoli si è ispirato: la lunga serie di volumi della collana «Il Ticino del passato» curati da Plinio Grossi ed editi a Lugano da Fontana. Ma se Grossi fa il «giornalista del passato», nei testi di Pezzoli rivive indomito, purtroppo in una materia che non gli è congeniale, lo spirito dell'insegnante. I brani tolti dai documenti sono riportati spesso in modo approssimativo: per sincerarsene basta confrontare la sua versione delle lettere dall'Africa del Giugni con quella pubblicata da Ugo Romerio nel nostro bollettino dello scorso anno (n.3, 2000, pp. 29 ss.). A differenza di quella delle illustrazioni, la fonte delle notizie riportate nei testi non è indicata con precisione. (Perlopiù giornali, va bene, ma la data della notizia? E le pubblicazioni elencate alla fine del volume, a cosa sono servite?). La maggioranza delle citazioni di Pezzoli, per quanto riguarda le opinioni espresse all'epoca dei fatti che descrive, provengono da «Il Dovere». Tuttavia l'autore non spiega che a quell'epoca i quotidiani ticinesi erano quasi tutti giornali di partito e perciò espressione di determinate correnti (tra l'altro, in più casi, con idee piuttosto diverse da quelle che ispirano oggi quelle stesse testate). Non una parola sul fatto che vigeva un regime di censura che colpiva i giornali più critici verso le autorità svizzere ed i governi dei Paesi limitrofi («Libera Stampa», «La Gazzetta di Locarno»). E neppure una riga sulle motivazioni «elvetiste» di Calgari, quando fondò la «Rivista della Svizzera italiana». D'altro canto, il contesto in cui si inserisce la cronaca locale non è mai spiegato o commentato. Più volte Pezzoli cita Giuseppe Motta, e la cronaca di come la città

abbia dedicato al Consigliere federale il suo Lungolago si estende su due pagine: non un accenno al fatto che Motta, durante il ventennio, espresse per Mussolini un'ammirazione discutibile. Il «famigerato» discorso radiofonico del presidente della Confederazione Marcel Pilet-Golaz è citato senza dire che si è trattato di un evento che ha avuto un impatto politico negativo e che è tutt'oggi oggetto di contrastanti giudizi. Ma anche avvenimenti con un più stretto legame con la realtà locale non sono stati analizzati. Per esempio il fatto che l'Associazione Locarno-Venezia sia nata nel 1940, in piena guerra, non è sembrato a Pezzoli degno di una nota esplicativa. Eppure l'impresa richiedeva una stretta collaborazione con l'Italia fascista e proprio perciò il Municipio di Locarno decise di non assumere un ruolo di primo piano nel progetto. Alcuni promotori italiani avevano infatti già trovato un nome per l'idrovia: «Canale Mussolini».

Si può forse obbiettare che il commento e la spiegazione del contesto in cui si inserisce la cronaca di quell'epoca non rientrava negli intenti dell'autore. Giusto. Non fosse che gli eventi locali sono costantemente incorniciati da riferimenti al più ampio contesto della guerra europea. E qui gli apprezzamenti, in stile fin troppo scontato, si sprecano: «da che pulpito», «pia illusione», «classica quiete che precede la tempesta», Hitler «regola i conti con la Polonia», Chamberlain rappresentante degli «inguaribili ottimisti», Stalin «degno compare» di Hitler, ecc. (Senza dimenticare l'«Ach, diese Tessiner...!» messo in bocca ai ticinesissimi ufficiali della P.A. locale!).

Con nostalgia l'autore ricorda il focoso inno Svizzero, ormai sostituito dal più pacato Salmo. Pezzoli, che in quegli anni era giovinetto, fa intuire chiaramente che non approva lo spirito critico con cui quell'epoca è stata rivisitata dagli storici. Il «mito» del generale Guisan, l'«eccellenza» del Piano Wahlen, il «successo» della Landi sono rimembrati senza spiegare che la percezione che ne ebbe la popolazione fu in parte determinata da un'accorta propaganda, cioè dalla «difesa spirituale del Paese». Nel complesso il volume ricorda il periodo della seconda guerra mondiale così com'era radicato nella memoria collettiva svizzera durante i decenni 1960-1980. Dell'ampio dibattito storiografico svoltosi negli scorsi tre decenni, e soprattutto di quello intenso e a tratti aspro degli anni '90 (che ha avuto vasta eco pubblica e non si è svolto in una «torre d'avorio» riservata agli specialisti) Pezzoli non ha voluto prendere conoscenza. Di solito la bibliografia che accompagna un saggio permette di approfondire la tematica esposta. I «Riferimenti bibliografici» elencati da Pezzoli sono invece lacunosi e in più casi fuorvianti, e ciò vale soprattutto per i capitoli «Per la seconda guerra mondiale» e «Per la mobilitazione, il Generale Guisan, i Consiglieri federali»: su 16 volumi segnalati per gli argomenti citati, 2 risalgono agli anni quaranta, 8 agli anni sessanta, 2 agli anni settanta, 0 (zero!) agli anni ottanta e solo 4 (di cui almeno due, così a me sembra, non letti con molta attenzione) agli anni novanta.

RODOLFO HUBER

***Il patriziato di Losone. Statuti e Regolamenti della Vicinia di Losone 1558 - 1734 - 1858 - 1899*, a cura di ELVEZIO LORENZETTI, Losone, Poncioni SA, 2000, 126 pp.**

Con il suo ultimo contributo *Statuti e Regolamenti della vicinia di Losone 1558, 1734, 1858, 1899* Elvezio Lorenzetti ha voluto completare il trittico da lui avviato con le precedenti sue due pubblicazioni dedicate all'evoluzione della struttura e dell'organizzazione della vicinia e del Patriziato di Losone nel corso di vari secoli sino quasi ai nostri giorni. Senza pretendere di avere esaurito il discorso relativo ad una tematica tanto complessa e variegata, al lettore attento alla realtà nostrana si offre così in modo esemplare e paradigmatico una significativa campionatura, disposta in prospettiva diacronica, sull'evoluzione subita dalle nostre istituzioni a livello locale, a far capo dal periodo balivale, fino alle varie vicissitudini intercorse nell'800 con la nascita del nuovo Cantone. Punto di partenza dal quale si dipana la trattazione appaiono gli statuti sinora noti nelle versioni del 1558 in latino ed in volgare ed in quella successiva, completata nel 1734, ossia un soggetto che già aveva suscitato l'attenzione di Romano Broggini e Renato Martinoni, grazie alla sensibilità di chi aveva accortamente provveduto a mettere in loro mani documenti destinati altrimenti come tanti altri alla dispersione. È l'occasione per nuovamente sottolinearne l'importanza, situandoli nel giusto contesto, di questi testi giuridici tanto singolari e alieni dalla nostra mentalità, disponendo così un ulteriore tassello nell'attesa che finalmente si ponga mano ad uno studio sistematico e comparato di queste preziose fonti del diritto. Proprio la nostra plaga ha conosciuto in quest'ambito in passato un'encomiabile opera pionieristica con il concorso oltre che del Broggini, di G. Mondada, P. G. Pisoni e P. Frigerio, per citare alcuni dei più intraprendenti studiosi.

Introduce l'opera una presentazione sintetica, dedicata al contesto storico politico nel quale sin dalle sue origini venne a svilupparsi attorno all'antica pieve la comunità di Losone, rappresentata in seno al Comune Grande di Locarno, accanto alle altre vicinie, a loro volta suddivise in terre e ciascuna dotata di un ordinamento proprio. E già qui sorge un primo interrogativo a sapere quali fossero i rapporti reciproci, segnatamente le gerarchie. Si tratta di una domanda di non facile soluzione, specie se pensiamo alla struttura largamente decentrata e frammentaria della realtà socio-politica di allora, costellata da una miriade di enti dotati di larga autonomia anche regolamentare, sulle cui interazioni ancora adesso fa difetto una visione d'insieme. Venendo poi ad illustrare più dettagliatamente i primi statuti noti del 1558, appare legittimo l'interrogativo se veramente e perché la vicinia di Losone abbia proceduto solo allora a redigere i propri ordinamenti come le

apparenze sembrerebbero indicare o se invece non si tratti di una rielaborazione di testi più antichi. L'autore fornisce alcune argomentazioni, quale la particolare dipendenza dalla vicina Locarno, per suffragare la prima ipotesi, che tuttavia andrebbe ulteriormente valutata ed approfondita. Basti pensare agli statuti delle comunità di Minusio e Ascona, i primi risalenti al tredicesimo e quattordicesimo secolo, mentre per Ascona una versione trecentesca era ancora attestata nell'800. In ogni caso viene a porsi inevitabilmente un'altra importante problematica, attorno alla quale ruota in modo indissolubile l'indagine che il giurista è chiamato ad operare con le proprie interpretazioni. Ci si riferisce qui al discorso pure estremamente complesso e tutt'altro che esaurito del rapporto fra il diritto scritto e quello consuetudinario, nonché la rispettiva interdipendenza in un gioco d'incastro tutt'altro che lineare. Occorre presumere che, vista l'opera di codificazione relativamente tardiva, doveva sussistere fin da epoche primordiali una serie di regole oramai consolidate nella comune opinione, interamente demandate alla tradizione orale e delle quali poco o nulla ci è stato tramandato. Un'ulteriore comprova di quanto sia arduo per uno studioso dei giorni nostri chinarsi su una realtà affatto estranea alla nostra mentalità intrisa di positivismo ottocentesco, come quella scaturita dall'epoca medievale. Questo spiega almeno in parte la prevenzione soggiacente nei giudizi dell'epoca moderna nei confronti di queste specie di reliquie storiche, tanto remote non solo temporalmente, ma soprattutto dal profilo concettuale, relegate per lungo tempo nell'oblio o ancor peggio votate ad una *damnatio memoriae* collettiva, quale retaggio di un'epoca di barbarie e di ignoranza.

Interessante la presentazione parallela delle disposizioni del 1558 e del 1737, illustrando tematicamente in parallelo le varie norme nella rispettiva versione. L'ispirazione e l'impostazione di entrambe, malgrado l'apparente asistematicità e disorganicità, caratteristica comune agli statuti e agli ordinamenti dell'epoca, appaiono contraddistinte da un sostrato profondamente unitario. Si tratta innanzitutto di garantire il mantenimento di un equilibrio talora precario alle attività di sfruttamento delle risorse primordiali del suolo, in particolare a quella agro-pastorale. Da qui la pignoleria tipica nel disciplinare anche dettagli minuti, che oggi risultano quasi incomprensibili, nell'intento di assicurare una utilizzazione razionale di tutti i mezzi di produzione disponibili e di evitare qualsiasi spreco. In tal senso si può indubbiamente parlare di una sensibilità ecologica *ante litteram*. Quale logica conseguenza la comminazione di pene pecuniarie per i contravventori alle singole disposizioni, caratterizzate da un ferreo regime di controllo destinato ad estendersi in modo capillare su tutto il territorio, onde scoraggiare sin da principio eventuali abusi inevitabilmente presenti. Imperiosa si rivela pure la preoccupazione di assicurare la partecipazione del singolo alla vita della comunità nei suoi momenti salienti quali le processioni ed i funerali, ema-

nando regole di natura cogente. In questi ambiti la validità delle norme era rivolta anche ai forestieri, ossia per definizione agli abitanti non appartenenti al novero dei vicini e come tali esclusi da gran parte delle prerogative proprie ai membri della vicinanza, quali le assise deliberative, alle quali la partecipazione era resa obbligatoria, e le cariche istituzionali. Indubbia quindi la discriminazione, evidenziata dall'obbligo di prestare a certe condizioni delle garanzie in caso di soggiorno prolungato nel comprensorio vicinale, e tendente col tempo a consolidarsi con la progressiva chiusura della vicinia.

Al funzionamento degli organi della stessa sono pure dedicate ampie normative improntate ad un'impostazione fondamentalmente democratica, basata sull'elezione e l'obbligatorietà delle cariche; tanto spesso elogiata quale tipica espressione di una società di carattere rurale e prealpino, sottratta o affrancata da sovrastrutture di carattere feudale, rimasta sostanzialmente immune da tentazioni oligarchiche o autoritarie. E qui viene ad inserirsi un'ulteriore funzione che questi statuti e ordinamenti avrebbero rivestito in epoca balivale, quale baluardo e strumento di garanzia delle prerogative delle libertà godute *ab antiquo* dalle comunità rurali nei secoli precedenti e successivamente confermate dai signori del ducato di Milano, nei confronti dei nuovi dominatori d'oltralpe. Tale scudo abilmente utilizzato a tutela di un fiero spirito di indipendenza, avrebbe poi quale rovescio della medaglia anche contribuito alla proverbiale staticità che la storiografia locale è univoca ad indicare quale caratteristica propria ai tre secoli precedenti l'indipendenza cantonale. Questo rilievo forse può offrire lo spunto per comprendere il motivo per il quale la vicinanza di Losone avrebbe deciso di formalizzare per iscritto o perlomeno rivedere i propri statuti, fenomeno questo comune con altri adattamenti statutari intervenuti in quel periodo, ai quali l'autorità superiore (ossia il signor commissario quale rappresentante in loco della lega dei dodici cantoni) concesse il benestare a garanzia che non sussistessero disposizioni contrarie al diritto proprio dei governanti.

Profondamente diversi per origine e funzione appaiono i successivi regolamenti comunali e patriziali ottocenteschi, riportati nell'ultima parte dell'opera a titolo di confronto. Ciò appare indicativo se si pensa al contesto storico e politico profondamente mutato nel quale vennero adottati, laddove, sia pure a passi graduali, si assiste alla lenta ma inesorabile separazione fra il Comune politico e quello patriziale. Di essi già troviamo ampia documentazione e commento nella precedente pubblicazione «*Il Patriziato di Losone dall'indipendenza amministrativa dal Comune all'inizio del ventesimo secolo*», uscito nel 1995. Dopo la separazione formale del 1832, successivamente perfezionata con la legge organica comunale del 1854 (LOC) e la legge patriziale del 1857, il nuovo ente, sorto dall'antica vicinia di un tempo,

appariva oramai destinato a vedere il proprio ruolo relegato alla gestione dei beni comuni liberalmente attribuiti dalla legislazione cantonale, il cui uso veniva riservato quasi esclusivamente ai propri aderenti. Tale evoluzione già abbozzata, sia pure in modo meno marcato nel regolamento del 1858, trova la sua consacrazione definitiva nel regolamento patriziale del 1899, allorché il patriziato di Losone denota una struttura completamente autonoma ed articolata, con la quale venne poi a confluire, fondamentalmente immutato, nella sua attuale configurazione.

In quest'ultima sua fatica l'autore ha ritenuto di illustrare l'organizzazione vicinale più remota attraverso la serie di norme fondamentali che ne hanno presieduto in passato il funzionamento. In realtà, e di ciò l'estensore è perfettamente consapevole, si tratta più di un punto di partenza che di arrivo. Già si è detto sopra come sarebbe estremamente riduttivo se non fuorviante ritenere che il corpo sociale e le regole di convivenza si traducessero unicamente nei dettami sia pure meticolosi e rigorosi di queste pur notevoli fonti giuridiche. La realtà nella quale essi si inseriscono è in effetti ben più complessa e variegata. L'opera conferma, se ne era ancora il caso, la necessità di procedere, oltre che ad uno studio metodico di questi ordinamenti a livello regionale, anche ad una puntuale verifica di quanto nella realtà quotidiana e giuridica essi avessero riscontro, compulsando in particolare le carte processuali ed i protocolli notarili in modo sistematico ed organico. Parimenti ci si rende pure conto di come essi costituiscano il sedimento di una tradizione plurisecolare che affonda le proprie origini in fenomeni ed istituzioni estremamente remoti quanto profondamente radicati nella storia delle nostre comunità. In ogni caso il loro ruolo non può essere trascurato quale fattore fondamentale per garantire un'ordinata e pacifica convivenza delle varie cellule primordiali del corpo sociale.

Gli ordinamenti e gli statuti di cui si è parlato offrono un ulteriore prezioso strumento di studio per gli interessi più disparati, segnatamente economico, sociologico, religioso oltre che prettamente storico-giuridico e non da ultimo linguistico. Pur essendo per certi versi estremamente affini tra loro, tanto da quasi indurre a ipotizzare spesso degli archetipi comuni, ognuno di essi nelle singole peculiarità denota delle caratteristiche proprie che ne determinano l'intrinseca ricchezza e l'insostituibilità per comprendere il nostro passato. Ed è quindi tanto più deplorevole che per gran parte siano da considerare oramai irrimediabilmente perduti, mentre non esiste ancora neppure un tentativo di censimento sistematico di quelli ancora superstiti.

RICCARDO M. VARINI